UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Claire Lombardo
Mai stati così felici
Bompiani, 560 pp., 22 euro

Chi è infelice sa quanto costi esserlo, che vergogna sia, che imbarazzo arrechi. E sa anche che il solo posto al mondo dove quella fatica gode di uno sgravio, acquista libertà, impenna impudica con una specie di orgogliosa rivalsa, a volte vittimista a volte no, è la famiglia. E' per questo che le famiglie felici si assomigliano tutte, ma quelle infelici lo sono ciascuna a proprio modo, con una tragicità o ineluttabile o grottesca o comica o milioni di altre cose. *Le correzioni* di Franzen ha raccontato in modo esemplare la disperazione liberatoria cui ci si lascia andare a un certo punto, da figli, quando si torna a casa dai propri genitori e si tenta di mentire, o soltanto omettere il dolore, e però poi si cede, e si sbraca, si collassa sui propri fallimenti ed è terribile ma pure risarcente.

Quello che succede quando la famiglia è il solo posto al mondo dove non si può tornare a essere infelici, invece, lo ha raccontato Claire Lombardo, in questo suo primo romanzo che ha incantato Amy Adams e Laura Dern convincendole a farne una serie per Hbo, e che ha un taglio generazionale secco, perché dello scontro tra adulti più o meno millennial e genitori più o meno boomer dice bene che si consuma su quanto sono infelici i primi e quanto non lo sono i secondi. David e Marilyn, i genitori delle quattro sorelle che abitano nel libro, si sono conosciuti a Chicago negli anni Settanta e da allora non si sono più lasciati, né hanno smesso di fare l'amore, di desiderarsi, di rispettarsi, di mentirsi a fin di bene, di splendere tra gli altri per donare una luce della cui rarità hanno contezza e dalla quale non sono né insuperbiti né migliorati, tanto è per loro naturale. Neanche un figlio dato in adozione da una delle loro figlie li scomporrà. Wendy, Violet, Grace e Liza, invece, non sono felici di niente, non hanno avuto fortuna, e anche quando se la sono costruita non hanno saputo o potuto goderne: o le congiunture si sono messe di traverso, o la loro inappetenza cronica, innata, ha bloccato, in loro, qualsiasi fioritura.

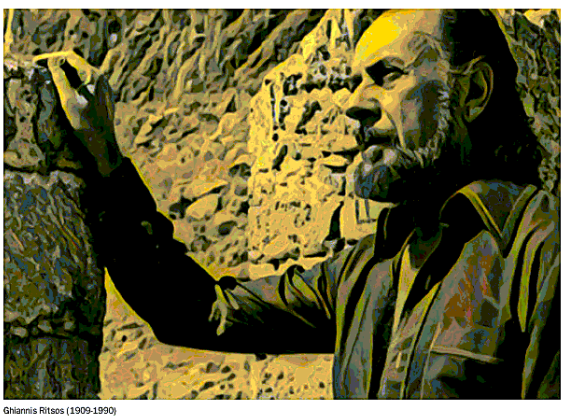
Marilyn e David sono praticamente pensionati e fanno l'amore sugli alberi del giardino. Liza e Ryan non riescono che a scopare una volta, a titolo di rimborso di lui, che soffre di una depressione cronica e inspiegata, per non essere stato capace di gioire per un salto di carriera di lei. Wendy sposa un uomo che ama pazzamente e resta vedova prestissimo, senza mai riuscire a riprendersi. Grace non ne azzecca una e non fa che mentire, sembra l'Avversario. Il cruccio di tutte non è ciò che non va nelle rispettive vite, ma il non poter contare sulla comprensione dei propri genitori, che sono troppo splendidi e contenti per capire che avere tutte le carte in tavola, su una tavola imbandita di tutto il necessario e anche di tutto il superfluo, non è sufficiente. L'abisso tra genitori e figli, in questo tempo, è un abisso di infelicità innata, di dolore inspiegabile. Non tutte le vite sono capaci di ereditare il bene. E' terribile, ma Lombardo lo racconta in modo esilarante perché sa che l'infelicità dei millennial non è una cosa seria, ed è per questo che è invincibile.

Che brava. *(Simonetta Sciandivasci)*

Francesco Bolognesi
Dimenticare nostro padre
66thand2nd, 160 pp., 15 euro

Non avremmo saputo descriverci, parlare di noi. L'unica cosa che sapevamo, il nostro vero linguaggio – quello che rappresentava la parte di mondo, infinitesima, ma per noi enorme, che conoscevamo –, era il calcio". E' l'estate del 2006, quella di Calciopoli prima e della vittoria del Mondiale poi, un gruppo di ragazzi di San Zenone, paesino in provincia di Ferrara, trascorre i pomeriggi a giocare a pallone mentre aspetta di cominciare le scuole superiori. Il campo è la misura della vita di questi ragazzi, educazione sentimentale e umana. *Dimenticare nostro padre*, romanzo d'esordio di Francesco Bolognesi, finalista al premio Italo Calvino, racconta un lungo luglio di paese, con il sole che non tramonta mai e il pallone sempre sotto il braccio, a correre in mezzo a giornate infinite, a scoprire cosa significa sentirsi amici, maschi, figli dei propri genitori. "Loro quando li vedevamo in ambienti in cui non erano i nostri padri, parlavano di calcio, di politica, mai di religione. Parlavano degli altri, mai di sé stessi. Conoscerli sembrava impossibile, imitarli necessario". I ragazzi conoscono le canzoni dei loro nonni, le filastrocche che hanno ascoltato in casa, Lenin e Mao Tse Tung, la politica per sentito dire, un modo di stare al mondo imparato a memoria come le preghiere. Si fidano di chi li ha messi al mondo, li lasciano parlare al posto loro. "Com'era successo che avevamo dato un calcio al primo pallone? Era stato nostro padre a metterceelo tra i piedi o eravamo stati noi a volerlo fare vedendolo guardare le partite?". I giorni proseguono lenti e sempre uguali a San Zenone, un posto in cui nessuno è chiamato con il proprio nome ma tutti vengono ribattezzati con uno *scutmai*, il soprannome, l'appellativo che dice chi siamo davvero. E così Eruzione, Mietitura, Ilvangelo, Gas e Oro tutti uniti da una passione ereditata a cui si sono sottomessi volontariamente e dalla consuetudine: catechismo la domenica mattina, campionato seduti sul divano nel pomeriggio. I giornali, quell'anno, parlano di interrogatori, di Juve retrocessa, Luciano Moggi e partite vendute, un calcio talmente lercio da far venire il voltastomaco; in televisione mentre tutta l'Italia fissa lo schermo con le mani in bocca o tra i capelli, Francesco Totti infila il pallone in alto a sinistra, segna, si infila un dito in bocca e corre a festeggiare mentre l'Italia intera urla e ride e da lì a pochi giorni vincerà il Mondiale. "Ma cos'era il calcio per noi? Cos'era il calcio per i nostri padri, i nostri nonni, per i tifosi? Avevamo pensato che fosse la passione per il calcio a definirci, a farci considerare addirittura migliori. Ma l'avevamo scelto noi?". Forse è vero che lo sport è il modo più semplice e più naturale per rimanere legati ai propri padri, per continuare a sentirsi figli, una delle troppe cose che fanno parte di noi senza che noi lo decidiamo. "La verità è che eravamo tutti come l'Isacco della Bibbia, seguivamo il padre, in tutto quello che faceva, nell'amore per il calcio, nel pensare di essere di sinistra, nel dire terrone". Uccidi tuo padre, consiglia Freud, ma come racconta questo romanzo ogni domenica passata in tribuna è il modo che hanno i figli di dirgli "rimani seduto al mio fianco". *(Giorgia Mecca)*

In una sigaretta fumata al porto c'è tutto Ritsos



Ghiannis Ritsos (1909-1990)

Pettini, cinture, lamette da barba / – ah, venditore ambulante, se tu sapessi / con questa tua piccola merceanzia / quanti balconi mi si sono aperti / proprio di fronte al mare, / quanti boschi mi hanno donato la loro ombra, / quante statue si sono innamorate di me". Forse è possibile definire la cultura come la capacità di estendere e approfondire l'esperienza della vulnerabilità, la possibilità di farsi inquietare, coinvolgere, interrogare. Accusare l'armonia manifesta, l'armonia nascosta e persino quella spezzata. L'ovale del braccio del ragazzo che si regge in autobus d'estate, la donna anziana che mangia sola nella piazza piena di gente, l'uomo caduto dalla sedia in quello che è chiaramente il primo appuntamento con una ragazza molto più bella di lui, i vecchi in costume a bere il caffè in un chiosco sul mare che si vede dal treno, la maglietta con Budda e il consiglio "Let that shit go" del nerd strabico che parla fitto. Tutto questo può essere a malapena registrato oppure accolto come il cenno di un dio, e non importa se la voce è solo un'eco della nostra. Nella perenne umana tendenza a svendere i propri amori, odi e persino morti, i versi di Ghiannis Ritsos, poeta e combattente comunista greco (la cui traduzione italiana dobbiamo alla commovente appassionata fedeltà e perizia di Nicola Crocetti (si pensi a "Molto tardi nella notte", "Quarta Dimensione") sono un conforto, paradossalmente proprio perché sanno strappare ogni velo che si frappone tra le banalità e violenze con cui graviamo l'esperienza personale e collettiva e l'inconsolabile, dentro e fuori di noi. "Più tardi torniamo nell'albergo popolare, tiriamo le tende / per attenuare il bagliore del meriggio, e tentiamo, / nudi anche noi, coricati sul letto scomodo, / di imitare la quieta immobilità delle statue". Come confessò Louis Aragon "è come se questo poeta possedesse il segreto della mia anima, come se solo lui sapesse, solo lui capite, turbarmi in questo modo. Ignoravo inoltre che fosse il più grande poeta vivente di questo tempo che è il nostro; giuro che non lo sapevo. L'ho appreso a tappe, andando da una poesia all'altra, stavo per dire da un segreto all'altro". Vittorie e sconfitte si alzano e abbassano come le maree, ma c'è uno spazio dove è sempre possibile parlarsi, al buio, in una polla di vuoto. "Le cose che non dicevi mai, / proprio quelle / davano sangue alle parole che / dicevi e che restavano in aria/ sospese, ambigue, come note inspiegabili / di una futura musica notturna. / Ora / non hai più niente da dire, / giacché non hai niente da nascondere." Come intuì Borges, "uno scrittore crede di parlare di molte cose… ma quel che lascia, se ha fortuna, è un'immagine di se". Una certa vulgata sostiene che incontrare i propri artisti preferiti comporti la delusione di confrontarsi con la meschinità e il compromesso. Sarà (sebbene sospetti che si confondano i grandi artisti con quelli meramente di successo), tuttavia so per certo che il gesto di Ritsos che fuma al porto, quanto comunicava semplicemente stringendo quella sigaretta, non sarebbe stato sminuito o contraddetto dalla sua esistenza quotidiana. Ritsos, che spesso scriveva sui pacchetti usati – un'abitudine che gli veniva dai tanti anni nei campi di concentramento fascisti, dove era stato torturato senza mai abiurare le sue convinzioni – era stato capace di accogliere tra i suoi migliori amici il proprio torturatore pentito, o di lasciare che qualche membro d'una troupe televisiva gli trafugasse delle statuette greche antiche, limitandosi a commentare "E' una cosa talmente umana". Sono gesti, come i suoi versi, che non si commentano, perché non insegnano nulla, non parlano di progresso o cambiamento, ci portano già laddove il mare ci lava, trasforma, negli spazi scavati dal tempo e dalla tristezza in cui può irrompere il vento della forza. Le sue parole e immagini ci fanno respirare all'unisono col ritmo segreto che governa le cose e i sentimenti, come una mano sulla fronte e una voce che si limiti a dire "Rimani qui, dunque, / fuma la sigaretta/ in questa grande quiete, / in questo miracolo-niente. / Le statue sordomute. / Anche le poesie sordomute. / Si è fatta notte". Per bocca di una vecchia e imbruttita Elena, egli ha saputo collegare il gesto orripilato di Edipo che si accieca alla gloriosa impresa di Giasone, e mostrare che tutti, tutti noi non siamo mai così dolorosamente belli ed eroici come quando siamo nudi e sconfitti: "E gli uomini, innocenti, / a infilarsi le forcine negli occhi, a sbattere la testa / contro il muro altissimo, ben sapendo che il muro non cede / né men si fende, per consentirgli di vedere almeno da una fessura / un po' di azzurro non offuscato dalla loro ombra e dal tempo. / Eppure – chissà – là dove qualcuno resiste senza speranza, è forse là che inizia / la storia umana, come la chiamiamo, e la bellezza dell'uomo / tra ferri arrugginiti e ossi di tori e di cavalli, / tra antichissimi tripodi su cui arde ancora un po' d'alloro / e il fumo sale nel tramonto sfilacciandosi come un vello d'oro".

Edoardo Rialti

Oyinkan Braithwaite
Mia sorella è una serial killer
La nave di Teseo, 232 pp., 19 euro

Alexandria Ocasio-Cortez è stata offesa di recente fa sui gradini di Capitol Hill, davanti ad alcuni giornalisti, dal collega repubblicano della Florida Ted Yoho che l'ha definita "fucking bitch!". Agli insulti la deputata ha risposto inizialmente con un tweet e una story su Instagram, postando un pezzo hip-hop intitolato "Bitch Boss". Vedendo poi che Yoho non si scusava, ha replicato con un veemente discorso dagli scranni del Congresso, condiviso poi 16 milioni di volte. La scrittrice indiana Meena Kandasamy invece, ha deciso di raccontarle in un libro, intitolato *Ogni volta che ti picchio* (E/o), le violenze subite dal marito, professore marxista ed ex guerriero rivoluzionario maoista, rivelando senza retorica né vittimismo la condizione di molte donne, in India e nel mondo.

Chissà cosa penserebbero entrambe di Ayoola, la protagonista del romanzo d'esordio di Oyinkan Braithwaite, *Mia sorella è una serial killer* (La nave di Teseo), che subito, all'inizio del libro, è già arrivata al suo terzo omicidio? Perché Ayoola ha un modo tutto suo per difendersi dalle angherie, vere o presunte, dei suoi fidanzati. Li uccide. Tanto poi arriva la sorella Korede a risolvere la situazione, armata di guanti e candeggina. "Scommetto che non sapevate che la candeggina nasconde l'odore del sangue". Parte da qui questa sorta di Lessico famigliare ambientato in una sudata Lagos molto *middle class* e scritto da questa promettente autrice nigeriana, catapultata di recente nell'empireo della letteratura anglosassone e dichiarata dal Los Angeles Times la miglior scrittrice di crime thriller dell'anno. Ha stupito tutti Oyinkan Braithwaite con questo romanzo, arrivato dopo una laurea in legge a Londra e un impiego a Lagos presso una casa editrice indipendente. Un romanzo che si legge velocemente, scritto con una prosa schietta, affilata come un coltello, *Mia sorella è una serial killer* è tante cose insieme: un libro pulp e una commedia nera, ma anche un'indagine sociologica sulla classe media nigeriana e sulla condizione della donna vittima di abusi. Oltre che un trattato psicologico sulle dinamiche famigliari in generale e, più in particolare, sul delicato rapporto tra sorelle. Figlie di un padre violento, Korede e Ayoola, sono l'una l'opposto dell'altra. Tanto è sicura di sé, bambolina fashion, sexy e intrigante, tutta trucchi e social network Ayoola, quanto è timida e riservata la sorella maggiore, Korede, infermiera in un ospedale e io narrante della storia. "Non riesco a identificare il momento esatto in cui mi sono accorta che Ayoola era bella e io… no". Korede vive un complesso di sudditanza nei confronti della sorella minore ma allo stesso tempo fa di tutto per proteggerla. Tutto questo fino a quando Ayoola non inizia a frequentare il dottore con cui Korede lavora e del quale è innamorata. Un debutto fulminante, perfetto per essere portato sul grande schermo da Quentin Tarantino o per trasformarsi in una serie Netflix. *(Andrea Frateff-Gianni)*

Gianni Paganini (a cura di)
La filosofia dei moderni. Storia e temi
Carocci, 388 pp., 29 euro

Se il volume riuscirà a dare un'idea adeguata del ventaglio di opzioni che si aprirono alla modernità, piuttosto che a rinchiuderla in uno schema unico, un importante obiettivo del curatore e degli autori potrà dirsi raggiunto". Tra le parole che compongono le brevi considerazioni ora riportate, scritte da Gianni Paganini al termine della Premessa di questo solido volume, è opportuno sottolinearne due: "ventaglio" e "schema". Prendiamo in esame la seconda, per affermare che è ormai acclarato che non è possibile ricondurre e ridurre a una sola lettura – a uno schema appunto – la cosiddetta modernità, neppure per quanto riguarda il pensiero filosofico. Ecco allora che si rende necessario il ricorso al primo termine – "ventaglio" –, che rende bene l'idea dell'ampiezza e della multiformità a cui è opportuno pensare quando ci si riferisce alla filosofia dei moderni. Di qui la peculiarità del volume, come segnala ancora Paganini: "I capitoli di questo libro, affidati ciascuno a uno specialista del tema, non vogliono ambire all'ennesima sintesi unitaria, ma insistono piuttosto sull'intreccio dei percorsi differenti che caratterizzarono la filosofia moderna, complicandone ma anche arricchendone la fisionomia". Il pensatore moderno, che per lo più operò al di fuori delle istituzioni ufficiali, quali le chiese e le università, si caratterizza soprattutto "per le sue ampie connessioni con le scienze, la morale, la politica, le teorie sociali", presentandosi non come uno specialista della sola filosofia: si pensi, per esempio, a Cartesio e Leibniz, eccelsi studiosi di matematica, e a Hobbes e Locke, geniali cultori di politica. I quattordici capitoli che compongono il libro permettono al lettore di ripercorrere i tre secoli di storia del pensiero, che iniziano con Bernardino Telesio, nato nel 1509, e giungono sino a Immanuel Kant, che morì nel 1804. Sarebbe ovviamente impossibile in questa sede rendere conto di tale lungo percorso, che fu caratterizzato, come si è detto, da un'irriducibile complessità. Ci fa piacere, dunque, soffermarci soltanto su uno dei quattordici capitoli, che si impone per la sua originalità: reca l'eloquente titolo "Donne e filosofia" ed è stato scritto da Sarah Hutton, honorary visiting professor presso l'Università di York. Dopo aver chiarito che la ricostruzione della storia della filosofia al femminile è sempre un compito difficile a causa della marginalità da essa costantemente sofferta, l'autrice afferma che la modernità si è rivelata uno dei periodi più favorevoli alla partecipazione delle donne al dibattito filosofico, e concentra la propria attenzione sulle figure di cinque pensatrici: Elisabetta di Boemia, Anne Conway, Margaret Cavendish, Émile du Châtelet e Mary Wollstonecraft. Giunta al termine della sua disamina, la Hutton, pur riconoscendo l'inevitabile incompletezza del suo lavoro, ritiene a buon diritto di aver offerto una valida riprova del fatto che "l'apporto delle donne è parte integrante della storia della filosofia". *(Maurizio Schoepflin)*

CARTELLONE

ARTE
di Luca Fiore

"La pittura di Hopper è essenzialmente fotografia ed è letteraria nel modo in cui sa esserlo la migliore fotografia. E' semplicemente un cattivo pittore, ma se fosse stato più bravo non sarebbe l'artista superiore che è". Il complimento ambiguo e un po' malizioso è di Clement Greenberg e sembrerebbe confermato dal fatto che tra i maggiori tifosi di Hopper ci sono grandi fotografi e registi (Robert Adams e Wim Wenders, ad esempio). Ma siccome siamo abituati a vederlo in riproduzione, conviene metterlo alla prova dal vivo, in quella che sembra essere la migliore mostra europea su di lui degli ultimi due decenni.

- **Basilea, Fondazione Beyeler. "Edward Hopper". Fino al 20 settembre**
- **info: fondationbeyeler.ch**

* * *

Il mondo di Tomás Saraceno è fatto di teorie scientifiche, analisi sociologiche e visioni utopiche. L'artista mette in scena l'esito di una ricerca poliedrica e visionaria, a tratti gnostica. Eppure riesce, con disinvoltura, a creare degli oggetti che, oltre all'intelletto, sollecitano anche gli occhi. C'è grazia e leggerezza. A volte humor, anche se sulle sorti dell'ambiente si è terribilmente seri. Sarà difficile dimenticare, al netto di qualsiasi aracnofobia, la stanza buia delle teche con le tele di ragno illuminate. Non pretendete di capire tutto tutto. Per la Struttura di Weaire-Phelan, ad esempio, occorre un dottorato.

- **Firenze, Palazzo Strozzi. "Tomás Saraceno. Aria". Fino al 1° novembre**
- **info: palazzostrozzi.org**

MUSICA
di Mario Leone

L'estate a Ravello è dedicata alla grande musica in luoghi suggestivi. Uno di questi è l'Auditorium "Oscar Niemeyer", struttura che sfrutta il declivio naturale del terreno ove si innalza una grande cupola con l'orchestra e il foyer che sporgono nel vuoto senza sostegni. Questa settimana protagonista è Cecilia Bartoli, stella della lirica internazionale e riferimento per generazioni di cantanti. Accompagnata da "Les Musiciens du Prince-Monaco", diretti da Gianluca Capuano, presentano "What passion cannot music raise", con musiche dell'amato Haendel.

- **Ravello, Auditorium "Oscar Niemeyer". Martedì 18, ore 20.30**
- **info: ravellofestival.com**

* * *

Il Festival di Salisburgo e Riccardo Muti si incontrano ogni anno in una delle rassegne più seguite dell'estate musicale europea. Muti e i Wiener suoneranno insieme la Nona Sinfonia di Beethoven. Tre repliche con le voci di Asmik Grigorian (soprano), Marianne Crebassa (contralto), Daniel Johansson (tenore) e Gerald Finley (basso). Con loro il Konzertvereinigung Wiener Staatsopernchor, la storica formazione nata nel 1927 e ospite fissa del Festival di Salisburgo.

- **Salisburgo, Grosses Festspielhaus. Da venerdì 14, ore 11**
- **info: www.salzburg.info/it**

TEATRO
di Eugenio Murrali

Un luogo di pietre millenarie e ulivi secolari dove "il tempo passa e rimane". Il Parco archeologico Scolacium di Roccelletta di Borgia è lo scenario di "Nuove rotte mediterranee", ventesima edizione di Armonie d'Arte Festival. Per Chiara Giordano, che ha ideato e dirige la manifestazione, serve una nuova narrazione del Mare Nostrum, per questo "il festival sarà luogo materiale e immateriale d'incontri e confronti dove l'internazionalità diventa opportunità". Musica, teatro e danza, tra etica ed estetica, danno vita a un programma che prevede la presenza, tra molti altri, dei cameristi dei Berliner Philharmoniker e di Gabriele Lavia.

- **Borgia (CZ), Armonie d'Arte Festival. Fino al 28 agosto**
- **armoniedarte.com**

* * *

Il Festival Nuove Terre-Le Arti della Scena, alla sua ottava edizione, vuole essere un'immersione nel concetto di distanza spaziale, temporale, sociale, affettiva. Il 18 agosto andrà in scena il progetto "Distanze possibili", omaggio a Isaac Asimov. Il 19 sarà il momento di "Rebecca", spettacolo liberamente ispirato al romanzo "La vita accanto" di Mariapia Veladiano, mentre il 25 il Teatro della Caduta darà vita a una "Madame Bovary" contemporanea. Il 29 il Teatro dell'Argine dedicherà un allestimento ad Antonio Ligabue. Un festival da scoprire anche per il suo rapporto con il territorio.

- **La Spezia-Genova, Festival Nuove Terre. Fino al 30 agosto**
- **festivalnuoveterre.officinepapage.it**

PRESSToday (amministrazione@66thand2nd.com) Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.